

13. *La guerra senza fine dentro la modernità/ colonialità: riflessioni decoloniali e pratiche intersezionali per una pace duratura*

di Luigi Cazzato, Marilù Mastrogiovanni

[refugees. theater]

[you still have time to buy a ticket in the first row of the third world war – wrote a well-known western journalist on the eve of the Flood]

...

you have no manicure – have not done it for eight years – so when you are reading “this one is for the woman from Bucha” (will they teach at school about this photo?) in someone’s cherry orchard on the well-groomed fingers you ask the red color if it is ashamed of this comparison

but we, like the daffodils sold by old women on tram stops, from now on will never feel shame of being or not being the bitter bulbs of the trees that grow by the roadsides of history

...

Iya Kiva

Translated from Ukrainian
by Eugenia Kanishcheva¹

Questo saggio consta di due parti distinte ma intimamente correlate² – la prima di riflessione teorica, la seconda di analisi empirica con osservazione sul campo – che hanno il comune obiettivo di indagare le ragioni della “guerra senza fine”, facendo intravedere possibili soluzioni utopi- che, ovvero che non hanno ancora uno spazio di realizzazione, per arrivare alla “pace duratura”.

1. Cfr. www.verseville.org/poems-by-iy-kiva.html, 14-11-2022.

2. Esattamente, Luigi Cazzato ha scritto la prima parte e Marilù Mastrogiovanni la seconda.

Parte I

1. La guerra senza fine nella modernità/colonialità

Notoriamente, secondo Thomas Hobbes, la condizione naturale dell'uomo è quella di *Bellum omnium contra omnes*, vale a dire, uno stato di guerra permanente e universale. La Guerra dei Cent'anni più sanguinosa della storia avvenuta nel XX secolo (dalla I Guerra Mondiale alla I Guerra del Golfo) darebbero ragione al filosofo inglese del '600, nonostante le varie forme di potere assoluto (il Leviatano da lui teorizzato) o di potere democratico che l'umanità si è data. Né le prime decadi del XXI secolo hanno invertito la tendenza: dall'invasione americana dell'Afghanistan (2001) fino all'attuale invasione russa dell'Ucraina. Per i pensatori decoloniali, questa condizione dell'uomo vale soprattutto a partire dal 1492: anno in cui gli ebrei e gli arabi furono espulsi violentemente dalla Spagna (guerra di religione), le streghe cominciarono ad essere bruciate (guerra di genere) e l'America venne "scoperta" con analoghi metodi violenti (guerra razziale). Prima di questa data per le civiltà europee o anche dopo per le civiltà non europee, secondo Nelson Maldonado-Torres, il conflitto serviva *solo* come «paradigm of cosmology and social relations». Mentre nella modernità europea esso è stato *naturalizzato* «through colonialism, race, and particular modalities of gender differentiation»³. Insomma, la modernità colonial-capitalista ha naturalizzato il paradigma della guerra tanto da far pensare che sia la condizione-norma dell'umanità. «Il capitalismo porta la guerra come le nuvole portano il temporale», ha detto il pacifista francese Jean Jaurès alla vigilia della I Guerra Mondiale, che provò a scongiurare e per questo assassinato⁴. I motivi o espedienti per implementare tale normizzazione, limitandoci alla sfera non strettamente economica, avrebbero a che fare con il processo che a partire dal 1492 ha reso l'Io (l'umano) allergico all'Altro (che diventa così sub-umano). Secondo la terminologia proposta dal pensiero decoloniale, questo processo di allergizzazione è la "coloniality of being"⁵, cioè quella logica che, a causa della matrice coloniale del potere nella modernità/colonialità, ha distinto fra *humanitas* e *anthropos*, ovvero fra esseri umani degni di questo nome e esseri non degni di questo nome. Prima di addentrarci ulteriormente in questo processo

3. Maldonado-Torres N., *Against War: Views from the Underside of Modernity*, Duke UP, Durham-London 2008, p. 4.

4. Discorso alla manifestazione pacifista di Pré-Saint-Gervais il 25 maggio 1913.

5. Maldonado-Torres N., "On the Coloniality of Being: Contributions to the Development of a Concept", *Cultural Studies*, 21, n. 2-3, 2007, pp. 240-70.

di allergizzazione per l'altro, proviamo a chiarire brevemente i termini del pensiero decoloniale.

Per il sociologo Aníbal Quijano, il padre di questa scuola di pensiero, la *colonialidad del poder* è stata concepita dall'Europa occidentale in relazione all'America e con la categoria di "razza" come elemento chiave per distinguere i colonizzati dai colonizzatori. Processi di colonizzazione ci sono sempre stati nella storia dell'uomo ma, contrariamente alle esperienze precedenti il 1492, «the old ideas of superiority of the dominant, and the inferiority of dominated under European colonialism were mutated in a relationship of *biologically and structurally* superior and inferior» (corsi nostri)⁶. Cioè la differenza di potere viene naturalizzata come fosse un dato biologico, di natura, appunto. Ramón Grossfoguel fa un passo ulteriore rispetto a Quijano, allargando il concetto di colonialità e configurandolo come un groviglio ovvero una

intersectionality of multiple and heterogeneous global hierarchies ("heterarchies") of sexual, political, epistemic, economic, spiritual, linguistic and racial forms of domination and exploitation where the racial/ethnic hierarchy of the European/non-European divide transversally reconfigures all of the other global power structures⁷.

Se accettiamo questa configurazione del potere nella modernità ne consegue: 1) che la parola modernità è *coterminus* di colonialità poiché non ci può essere modernità (l'emancipazione) senza colonialità (lo sfruttamento), il lato invisibile e cionondimeno costitutivo della modernità; 2) che questa matrice o logica culturale del colonialismo ha governato la modernità e continua a governarla tutt'ora dopo la fine del colonialismo storico; 3) che questa logica è un groviglio "situato" (vedi parte II) di gerarchie (di carattere economico, di classe, epistemico, sessuale, linguistico...) e, benché abbia come elemento centrale la "razza", essa deve essere analizzata all'*intersezione* di tutte le discriminazioni che il potere mobilita⁸.

6. Quijano A., *Coloniality and modernity/rationality*, in Mignolo W.D., Escobar A. (eds.), *Globalization and the decolonial option*, Routledge, London-New York 2010, p. 25.

7. Grossfoguel R., "The Epistemic Decolonial Turn: Beyond political-economy paradigms", *Cultural Studies*, vol. 21, n. 2-3, March/May 2007, p. 217.

8. Il concetto di "intersezionalità" fu introdotto per la prima volta nel dibattito dalle femministe USA, come Kimberlé Crenshaw. Approfittiamo qui dell'utile sintesi di Nina Lykke: «Intersectionality can, first of all, be considered as a theoretical and methodological tool to analyze how historically specific kinds of power differentials and/or constraining normativities, based on discursively, institutionally and/or structurally constructed sociocultural categorizations such as gender, ethnicity, race, class, sexuality, age/generation, dis/ability, nationality, mother tongue and so on, interact, and in so doing produce different

Tornando all'opposizione fra *humanitas* e *anthropos*, proveniente dalla colonizzazione spagnola delle Americhe, la sua declinazione varia attraverso i secoli: cristiani vs pagani, civilizzati vs barbari, progrediti vs arretrati, sviluppati vs non sviluppati, democratici vs non democratici. I popoli non europei hanno mancato sempre di qualcosa: la religione nel '500-'600, la storia nel '700-'800, lo sviluppo liberale nel '900, la democrazia liberale nel 2000. Per cui il comando al resto del mondo da parte dello "Euro- American capitalist/patriarchal modern/colonial world-system" dal 1500 ai giorni nostri è stato:

from the 16th Century "Christianize or we'll shoot you", to the 19th Century "civilize or we'll shoot you", to 20th Century "develop or we'll shoot you", to the late 20th Century "neoliberalize or we'll shoot you", to the early 21st century "democratize or we'll shoot you"⁹.

La conclusione che i pensatori postcoloniali e decoloniali traggono è che la civiltà europea (capitalista) non sia tanto nata sulle spalle dell'*ego cogito* cartesiano quanto su quelle dell'*ego conquiro*: "Conquisto, dunque sono"¹⁰. Come vi è stata la naturalizzazione dell'inferiorità razziale, così vi è stata la naturalizzazione dello scontro bellico, poiché, direbbe Marx, la produzione di massa ha bisogno della distruzione di massa affinché il ciclo del capitale continui. Ora, questo *ego conquiro* sta impazzando un'altra volta dentro i confini del territorio europeo o ai suoi margini, a seconda di come si voglia considerare lo spazio che va da Kiev a Mosca, al di là di quello che dichiara la propaganda russa (che la chiama "operazione speciale") e la propaganda occidentale (che parla di difesa dei nostri valori). Noi, qui, insieme a Darko Suvin proviamo a considerare guerra: «a coherent sequence of conflicts, involving physical combats between large organized groups of people, that include the armed forces of at least one state, which aim to exercise political and economic control over a given territory»¹¹.

kinds of societal inequalities and unjust social relations» (Lykke N., *Feminist Studies: A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*, Routledge, New York-London 2010, pp. 50-51).

9. Grosfoguel R., "A Decolonial Approach to Political-Economy: Transmodernity, Border Thinking and Global Coloniality", *Kult*, 6 - Special Issue, Fall 2009, p. 28.

10. Cfr. Dussel E., *L'occultamento dell'altro. All'origine del mito della modernità?*, La Piccola Editrice, Celleno 1993; A. Mbembe, *Necropolitics*, Duke UP, Durham-London 2019.

11. Suvin D., *In Leviathan's Belly: Essays for a Counter-Revolutionary Time*, Borgo

Press, San Bernardino 2012, p. 96.

2. Guerra Russia-Ucraina: quando è cominciata e fra chi?

Il 22 febbraio 2014, a seguito delle violente proteste dei nazionalisti filooccidentali, fra cui alcuni nazifascisti, il Parlamento ucraino destituì il presidente filorusso Viktor Yanukovich, che si era rifiutato di sottoscrivere il trattato di associazione con l'Unione Europea. Il 24 febbraio 2022 la Russia di Vladimir Putin, sotto gli occhi increduli degli europei, decide di invadere l'Ucraina con l'intento ufficiale di destituire il Presidente antirusso Volodymyr Zelensky e "denazificare" il Paese. Dato l'immediato appoggio militare degli USA agli ucraini (che per alcuni analisti precede l'invasione russa¹²), appare da subito che lo scontro non è solo fra ucraini e russi ma fra questi ultimi e la NATO. Ci si accorge da subito che è scoppiata una guerra per procura che la NATO non può combattere direttamente contro il governo oligarchico russo, guidato da un presidente ex-funzionario dell'intelligence del KGB, ma nostalgico non tanto dell'URSS quanto dei passati fasti dell'impero zarista. Per Putin, infatti, «Russia is not just a country, it's really a separate civilization»¹³, ovviamente una civiltà separata da quella occidentale. Per Biden, invece, Putin è un dittatore macellaio che va destituito per togliere dal mondo una canaglia (secondo la retorica americana post-guerra fredda dei *rogue states*¹⁴) che avrebbe fatto fallire il processo di democratizzazione dello spazio post-comunista. Se così è, allora, gli ucraini sacrificherebbero le loro vite non solo per difendersi dall'aggressione ma anche per combattere contro un tiranno che vuole mettere in pericolo l'ordine europeo e mondiale.

Ciò che non dovrebbe sfuggire in questa sintetica rappresentazione è il ritrovamento della stessa semantica che ha caratterizzato la storia coloniale occidentale. E qui per storia occidentale intendiamo anche quella dell'impero russo, che, per quanto considerato uno spazio di serie B dalla formazione discorsiva della "differenza imperiale"¹⁵, è pur sempre uno spazio di

12. Cfr. <https://ilmanifesto.it/la-blackwater-e-nel-donbass-col-battaglione-azov>, 14-11-2022.

13. Cfr. www.themoscowtimes.com/2020/05/18/russia-is-a-distinct-civilization-putin-says-a70295, 14-11-2022.

14. Cfr. <https://edition.cnn.com/2022/03/26/politics/joe-biden-vladimir-putin-butcher/index.html>, 14-11-2022.

15. Così W. Mignolo, «The imperial difference works by using some of the features of the colonial difference and applying them to regions, languages, people, states, etc., that cannot be colonized. A degree of inferiority is attributed to the "imperial other" that has not been colonized in that it is considered [...] somewhat behind (time) in history or, if its present is being considered, marginal (space)» (*Delinking: The Rhetoric of modernity, the logic of coloniality and the grammar of de-coloniality*, in Mignolo W.,

Escobar A. (eds.), *Globalization and the decolonial option*, Routledge, London-New York, p. 328).

potere dentro o sui confini dell'Occidente. Se nello spazio della differenza coloniale il gap è fra il colonizzato primitivo e il colonizzatore civilizzato, nello spazio della differenza imperiale il gap è fra l'arretrata Russia, non ancora democratica, e l'avanzato Occidente, paladino di valori universali quali libertà e democrazia, appunto.

Non a caso quando nel 1989 il Muro di Berlino cadde, Jürgen Habermas chiamò il crollo dei regimi del Patto di Varsavia “Die nachholende Revolution”, vale a dire, una rivoluzione recuperante. E quello che recuperavano quei Paesi era il divario con l'Occidente, cioè il ritardo con cui stavano adottando il paradigma dei valori occidentali. Per Maria Todorova, in Jugoslavia questo processo considerato generalmente positivo fu invece il problema e non la soluzione, in uno spazio geografico culturalmente eterogeneo che doveva adottare il modello omogeneizzante dello stato-nazione patriarcale come modello di organizzazione politico-sociale¹⁶. Per cui, conclude Todorova, ciò che passa sotto il nome di balcanizzazione, una condizione erroneamente attribuita a qualche essenza balcanica, “is the ultimate Europeanization of the Balkans”¹⁷.

3. Guerra Russia-Ucraina: scontro tra nazionalismi e continentalismi?

Parlando dei fondamentalismi europei, anche Franco Cassano segnalava un quarto di secolo fa che la sola matrice liberaldemocratica, originaria dell'Europa occidentale, non poteva essere il solo modello per l'integrazione europea ad est, come lamentava Kirill (il patriarca della chiesa russa ortodossa). Profeticamente scriveva:

Fino a quando la differenza tra le diverse tradizioni europee sarà vista in modo così caricaturale e manicheo non ci potrà mai essere dialogo, ma solo conquista, annessione [...]. Chiudersi nel recinto degli attuali confini culturali condanna a non capire i problemi dell'est come quelli del sud, e trovarsi poi impreparati alle crisi del futuro¹⁸.

16. Per Dubravka Stojanović, prospettiva patriarcale e prospettiva nazionalista sono inseparabili: «Nationalism sees the nation as an extended family, as a blood relationship of its members in which there must be intelligible roles. And above all, it must be clear who the patriarch and leader is, because only he can achieve his goals and provide for his family... I am ready to go so far as to say that nationalism was invented as a means of maintaining patriarchy...» (cit., in Iveković R., “Post-Socialist Wars and the Masculinist Backlash”, *DEP*, n. 49, 2022, p. 48).

17. Todorova M., *Imagining the Balkans*, Oxford UP, Oxford-New York 2009, p. 13.

18. Cassano F., *Complessità dell'Europa*, in *Modernizzare stanca*, il Mulino, Bologna 2001, p. 135.

La crisi del futuro è diventata presente e siamo completamente impreparati, come temeva il padre del pensiero meridiano, che forse ebbe queste premonizioni perché aveva ancora davanti agli occhi i fatti terribili della Jugoslavia e quelli ancor più terribili che potevano accadere nell'ancor più complesso spazio post-sovietico.

Arriviamo al caso della Repubblica socialista federale della Jugoslavia non a caso. Quest'ultima non era costruita su basi identitarie, bensì sulla base di due progetti utopici emersi come risposta del Maresciallo Tito alla contro-rivoluzione stalinista del 1948. Il primo progetto era un tentativo di superamento sia dei limiti del modello di democrazia intrinseco al sistema capitalista sia dei limiti del modello del socialismo cosiddetto "reale", attraverso l'autogestione della produzione nelle fabbriche. Il secondo progetto, il movimento dei Paesi non allineati che la Jugoslavia co-fondò, proponeva uno schema a-coloniale per quei popoli che lottavano per la liberazione dal padrone-colonizzatore (il "Terzo Mondo" di allora, il Sud globale di oggi), fosse esso americano o sovietico. In questo modo, il modello jugoslavo sfidò i due binarismi basilari della modernità: proprietà privata vs proprietà statale; Nord-Ovest vs Sud-Est (del mondo). La guerra in Ucraina è combattuta per una sola di queste opposizioni, giacché sia in Russia sia in Ucraina non è in discussione la proprietà privata. Nonostante le accuse reciproche di hitlerismo, non sono le opposte ideologie di sinistra o di destra ad essere contrapposte, ma due blocchi identitari in guerra, uniti tuttavia da una posizione complementare dentro la struttura di potere del capitalismo globale. Ciò che è in discussione, invece, è la lotta per il controllo della matrice coloniale del potere fra Occidente (NATO) e Oriente (Russia-Cina, che prima dell'inizio della guerra avevano dichiarato una "partnership without borders"). Più esattamente, in termini geopolitici, è in discussione un nuovo *nomos* della Terra post-eurocentrico (per dirla con Carl Schmitt), poiché stiamo assistendo alla lotta per la de-occidentalizzazione del mondo.

Rada Iveković parla di "epistemological confusion" e generalizzato "confusionism in political language" quando, ad est soprattutto, ogni posizione antifascista per esempio è scambiata per una posizione stalinista¹⁹. Questa confusione aumenta quando dalle bocche autoritarie di Putin (nostalgico dell'impero russo) e Erdoğan (nostalgico dell'impero ottomano) spunta fuori la lingua anticoloniale che accusa l'Occidente di voler preservare il proprio sistema neocoloniale²⁰, assumendo un volto shakespea-

19. Iveković R., *op. cit.*, p. 44 e passim.

20. Cfr. www.open.online/2022/11/04/russia-turchia-accordo-grano-erdogan, 14-11-2022; www.ilsole24ore.com/art/mosca-annette-donetsk-luhansk-zaporizhzhia-e-kherson-come-cambia-conflitto-AEyAEn4B?refresh_ce=1, 14-11-2022.

rianamente grottesco a metà strada tra il padrone Prospero e lo schiavo Calibano della *Tempesta*. Da qui l'avvertimento dei pensatori decoloniali, secondo i quali la de-occidentalizzazione deve essere criticata da un punto di vista decoloniale, senza dimenticare che questa critica pena il perpetuarsi della logica della colonialità con gli attori che si scambiano meramente di posto. Per questo, la guerra finisce se ci disconnettiamo (*delink*) dalla logica coloniale che attanaglia il mondo occidentalizzato e quello de-occidentalizzato a venire. La guerra può finire se riusciamo ad evadere dalla prigione della matrice coloniale del potere che presuppone implicitamente la guerra senza fine, lo scontro perenne fra un "noi" e un "loro", fra *the West and the Rest* e viceversa: presupposto frutto del retaggio-fantasma ideologico coloniale che ancora infesta lo spazio della differenza coloniale e quello della differenza imperiale.

Oggi questo fantasma provoca lo scontro fra il *buon* governo ucraino filoccidentale *agredito* e il cattivo governo russo antioccidentale *aggressore* oppure, se cambiamo prospettiva, fra il *cattivo* governo ucraino filoccidentale *aggressore* e il *buon* governo russo antioccidentale *agredito*. «A plague on both your houses», ci viene da concludere ancora una volta shakespearianamente con le parole di Mercuzio in *Romeo e Giulietta*, maledicendo sia la bellicosa occidentalizzazione del mondo sia la sua altrettanto bellicosa de-occidentalizzazione.

4. Guerra Russia-Ucraina: disconnessione decoloniale dal *double standard* occidentale?

Se così è, allora, decolonialità, per il mondo intero, significherebbe liberarsi da questo gioco e giogo per immaginare l'utopia di un mondo pluripolare, senza binarismi conflittuali. Per noi europei, significherebbe liberarsi dalla storica ipocrisia della nostra civiltà "che gioca coi propri principi", e per questo "moribonda", secondo Aimé Césaire²¹: ipocriti, ad esempio, perché ci siamo accorti dell'olocausto solo quando questo è stato perpetrato sul suolo europeo (dai bianchi contro i bianchi) e non quando è stato scatenato tante volte fuori dall'Europa (dai bianchi contro i "neri"); ipocriti perché questo storico *double standard* lo attiviamo ancora adesso distinguendo fra aggrediti e aggressori solo quando ci conviene, ad esempio, con gli ucraini ma non con i palestinesi o i curdi; ipocriti perché facciamo combattere una guerra agli ucraini dicendo loro che combattono per

21. Césaire A., *Discorso sul colonialismo*, Ombre corte, Verona 2010, p. 45.

la libertà di tutti e non per la difesa degli interessi geopolitici della NATO. Insomma, decolonialità significa liberarsi da questa ipocrisia per provare ad arrivare se non alla “pace perpetua” di Kant, almeno ad una pace che duri il più possibile.

Già si odono, impazienti, i mormorii su queste “fantasticherie utopistiche”. Per noi invece, che abbiamo diversamente da Hobbes un’idea antropologica positiva dell’umanità, “fantasticare” su questo mondo è giusto, e pure possibile. È invece scandaloso che, adornando da secoli i nostri discorsi con le parole “civiltà”, “modernità” e “progresso”, l’antico, primitivo, arretrato strumento che tiriamo fuori per la risoluzione dei conflitti sia ancora una volta la pratica della guerra.

Parte II

1. Domande sul campo come pratica ecofemminista di pace

Le domande emerse nella sezione precedente sono state ri-formulate nell’ambito di un’osservazione partecipante condotta all’interno di sette gruppi di ecofemministe italiane²², alcune delle quali hanno partecipato alla marcia della pace su Kiev, svoltasi il 10 luglio 2022. Il framework metodologico è stato quello della *Grounded Theory* e la posizione assunta durante la marcia è stata laterale: fisicamente e concettualmente, per interrogarsi, tra l’altro, sulla riflessività dell’osservante.

Se al termine riflessività le scienze sociali hanno associato nel tempo diversi significati, è stato soprattutto il movimento femminista della terza ondata e il cyber femminismo²³ a collegare il concetto sociologico di riflessività al carattere “situato” di chi osserva, stimolando il dibattito sul fatto che ogni conoscenza presentata come universale e oggettiva ripropone e rafforza relazioni di potere esistenti²⁴. È proprio da una teoria della relazione così intesa che prende l’avvio la pratica della pace per le ecofemministe. Si intende dire che in questo processo riflessivo di tipo relazionale e sociale, in cui l’autonarrazione assume un carattere “ontologico” e identitario di appartenenza al gruppo, le attiviste ecofemministe osservate hanno ali-

22. Cima L., Marcomin F., *L’ecofemminismo in Italia: le radici di una rivoluzione necessaria*, Il Poligrafo, Padova 2017.

23. Haraway D.J., “A Cyborg Manifesto”, *Socialist review*, London 1985.

24. Haraway D.J., “Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective”, *Feminist Studies*, 14(3), 1988, pp. 575-599; Harding S., *Feminism and methodology: social science issues*, Indiana UP, Bloomington 1987.

mentato “reciproche comprensioni”²⁵ nelle quali la “sorellanza”²⁶ diventa il passaporto di quella identità terrestre auspicata da Edgar Morin, che pone al centro la costruzione della pace come processo di conoscenza dell’altra (e dell’altro). Un processo di “reciproca comprensione” che si attua lontano da ogni centro, lontano dal centro di sé (pur nella consapevolezza di pro- durre un sapere “situato”, dunque centrato ma non centrale), anzi, sbilanciato verso un territorio di “confine”²⁷, alla ricerca di luogo simbolico in cui sia possibile “mettersi in una posizione di ascolto”²⁸. La ricerca della pace, dunque, diventa pratica costante e tensione continua.

Se proprio volessimo dare un nome al confine, questo luogo-non luogo, predisposizione mentale porosa prima che luogo fisico concluso, per le eco- femministe osservate sarebbe la Matria. Ovvero, secondo Laura Marchetti,

un paradigma alternativo, oppositivo rispetto al concetto di Patria-Nazione; nato dalla critica al razzismo e al colonialismo, l’ecologia, il femminismo, l’apertura e il dialogo con culture altre. [...] Luogo fisico e metaforico dell’accoglienza, al di là di appartenenze nazionali, etniche, religiose, sociali, di genere ecc., contrapposto alla patria come realtà storica definita dai discrimini dell’identità nazionale e dell’appartenenza nativa a un dato territorio²⁹.

La pratica ecofemminista “dell’esserci”, come corpo “situato”, che crea conoscenza partendo dalla relazione e attraverso la relazione, è diventata una pratica pacifista, messa in atto alla marcia per la pace che il Mean (Movimento Europeo di Azione Non violenta), nato dal basso, sulla rete, dopo il 24 febbraio 2022 e ispirato alle pratiche pacifiste ed ecologiste di Alex Langer e al suo motto *Lentius, profundius, suavius*, che rivede per contrasto il motto olimpico *Citius, altius, fortius*, ritenuto escludente, perché basato sul concetto di selezione naturale, su una visione colonialista che in una pratica pacifista deve essere destrutturata, ad ogni livello, a partire da quello etnico-centrico (appunto, lontani da ogni centro). L’osserva-

25. Morin E., *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

26. Lagarde M., “Pacto entre Mujeres. Sororidad”, *Aportes*, 2006, pp. 123-135.

27. “Ukraina” significa “al margine”, “sul confine”. Il senso della drammaticità di questa posizione marginale e precaria pervade tutta la cultura ucraina. Il ritornello di una canzone popolare del 1700 recita: «Che disgrazia per quella gabbiana (il popolo ucraino) che ha fatto i suoi figli a bordo della strada, perché il primo carro che passa li schiaccerà». Nei versi della canzone si intuisce un senso di vergogna per l’ingenuità della gabbiana. Vergogna che la poeta Iya Kiva non prova più: «from now on will never feel shame of be-

ing or not being / the bitter bulbs of the trees that grow by the roadsides of history».

28. Marianella Sclavi, diario della ricerca, 9 luglio 2022.

29. Marchetti L., *Matria*, Marotta & Cafiero, Napoli 2021.

zione partecipante che si è provato ad approntare non poteva dunque prescindere dall'esserci, come ricercatrice, col proprio vissuto, per osservare anche il rapporto tra le co-ricercatrici osservate, il paesaggio e l'ambiente, la loro percezione e la percezione di sé attraverso loro, in una circolarità che ancora una volta è metodo di appercezione collettiva ma anche elemento identitario, la "Matria", appunto.

2. Risposte "in campo" di guerra

Le interviste alle attiviste e le ecofemministe, che offriamo come appendice, sono state condotte durante il lungo viaggio di ritorno in pullman, prima da Kiev a Melika, passando per Leopoli, e poi da Melika a Cracovia: in tutto quasi venti ore di tragitto e l'attraversamento a piedi della frontiera ucraino-polacca. Facendo frequentemente ricorso alla tecnica del *back talk*³⁰, si è concordato con le partecipanti alla marcia la "centratura" delle domande, discutendole insieme e identificando insieme, le testimonianze che sarebbero state più significative. In questo modo si sono potute avere "le interpretazioni dei partecipanti sulle interpretazioni del ricercatore"³¹, ossia uno strumento qualitativo per "metacomunicare la ricerca"³². La scelta di condurre le interviste semistrutturate in pullman, durante il viaggio di ritorno, è stata dettata dalla condivisione, tra le partecipanti e la ricercatrice, dell'attribuzione alla marcia dei propri corpi col proprio vissuto una forte valenza simbolica in tutti i luoghi possibili: per strada, nei palazzi delle istituzioni (dove si sono tenuti i tavoli tematici di discussione e confronto tra gli attivisti europei ed ucraini), nei bunker antiaerei. Volevano (volevamo) raccogliere a caldo le loro autonarrazioni, attorno alle domande anticipate loro nel viaggio di andata, con l'intento di aprire la riflessione in chiave intersezionale. Insomma, il racconto personale, attraverso le interviste semistrutturate³³ condotte dopo la marcia per la pace, è finito per diventare il racconto di diverse forme di oppressione, il racconto di diverse guerre, senza che tuttavia questo sguardo intersezionale venisse mai esplicitato.

30. Cardano M., *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna 2011.

31. Cardano M., *Lo specchio, la rosa e il loto. Uno studio sulla sacralizzazione della natura*, Steam, Roma 1997, p. 65.

32. Ranci C., *Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale*, in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, il Mulino, Bologna 1998, p. 52.

33. Utilizziamo il sistema di annotazione Atb.

Pinuccia Montanari³⁴

“Il viaggio che facemmo durante il conflitto in ex Jugoslavia / un viaggio di donne lungo i confini / chiamate dalle madri dei soldati... per poter costruire dei ponti di pace. E lì Alex Langer / che ci aveva seguito e sostenuto in questo viaggio / disse una cosa / importante / (scandisce) che vale anche qui / oggi / (enfasi) per l’Ucraina... che per costruire la pace bisogna costruire dei ponti tra le persone / tra gruppi di donne / come facemmo allora / tra sindacati e sindacati / tra studenti e studenti / tra insegnanti e insegnanti. Costruire delle relazioni ad ogni livello che possano essere la premessa per un percorso solido di pace durevole”.

Tetyana Shyshnyak³⁵

“La guerra in Ucraina per me è iniziata nel 2014 / le prime truppe... di... persone... erano persone... / ma erano soldati / (accenna un sorriso amaro) / ben equipaggiati / (sgrana gli occhi) ma non si capiva di / quale / (scandisce) esercito / che hanno riempito la mia città. Sono riuscita a far scappare mia mamma / nel maggio 2014. È stata con me in Italia. Non ha studiato italiano perché pensava che il mese prossimo ritornerà. Viveva praticamente sulle valigie. Dopo il 24 febbraio ha capito che non può più tornare e in due mesi ha / recuperato il suo italiano / (sorride) che non ha studiato per otto anni”.

Marianella Sclavi³⁶

“La riflessione su un quadro più ampio / su quello che sta succedendo / è fondamentale anche per un negoziato che non sia quello di Dayton³⁷, un negoziato cioè che fa permanere le ragioni del conflitto e non cambia il contesto che l’ha reso possibile. È questo il luogo dal quale lanciare / questo / (enfasi) messaggio e questo Movimento europeo di azione non violenta. Rimanere in contatto, umanamente, raccontarsi cosa accade e cosa si vede.

Non siamo importanti solo se riusciamo a dare un contributo materiale. Se c’è una *community building* / lì si innescano anche una serie di azioni / [...] Per esempio: il problema dei musei. I russi o i filorussi che rubano o distruggono beni museali

34. Storica esponente dell’ecofemminismo italiano, impegnata in numerose missioni pacifiste e femministe con Alex Langer. Componente del comitato scientifico dell’omonima fondazione.

35. Mediatrice culturale, cantante lirica. Abita in Italia da 17 anni, a Benevento. È originaria del Donbass.

36. Etnografa urbana, già docente al Politecnico di Milano di “gestione creativa dei conflitti”. Componente del comitato scientifico della Fondazione Alex Langer, si è occupata dei processi di ricostruzione e gestione creativa dei conflitti in Kosovo e Palestina/Israele.

37. Il negoziato che pose fine alla guerra in Bosnia-Herzegovina (1992-1995), firmato a Dayton, Ohio. Considerato un grande risultato diplomatico, fu portato avanti da soli uomini. Fu ignorata la questione di genere, nonostante lo stupro come arma di guerra fosse stato riconosciuto come crimine contro l’umanità (<https://blogs.lse.ac.uk/wps/2021/02/15/dayton-wps-and-the-entrenched-manliness-of-ethnic-power-sharing-peace-agreements>, 26-10-2022). Cinque anni dopo fu approvata la risoluzione ONU 1325 “Donne, Pace, Sicurezza

za”, che valorizza il ruolo delle donne nei processi di *peace building*.

considerati elementi identitari: possiamo trovare in Italia (tramite le nostre reti) il modo di intervenire”³⁸.

Elizabeth Rijo³⁹

“Essere qui per me significa essere fisicamente [...]. Mi sono mobilitata con la mia organizzazione a raccogliere beni immateriali e materiali... [...] Sentivo che co- munque non è sufficiente [...] io sentivo il bisogno e il desiderio di andarci per ve- dere, e vedere che cosa si può fare di più oltre a quello che si può fare da remoto. Essere qui come donne per me significa trovare le donne, stare vicino a loro. In- fatti, appena arrivata il mio sguardo si incrociò con quello di due donne, Julia e Valentine [...] All’incrocio dello sguardo [...] mi hanno detto: ‘Il tuo sguardo ci dà conforto’. Secondo me si sono sentite complici con una complice che viene da oltremare per condividere con loro il loro dolore e vedere in che cosa poteva esse- re utile”.

Marija Todorovic⁴⁰

“Sono di origine serba / abito in Italia da 21 anni / dopo l’ultima guerra / dall’ag- gressione della Nato contro la Serbia. Era il... 24 marzo del 1999... quando è cominciata. Finita dopo... 78 giorni. Avevo 20 anni. Il primo giorno / stavo ri- entrando la sera dal lavoro / si sentivano le sirene dappertutto / i pullman erano tutti bloccati / la città era completamente nel buio. Io stavo camminando in un punto che si chiama *autocoman*, giù a Belgrado / ho sentito un boato dietro di me / mi sono girata / era un cavalcavia... un ponte... era caduto. Ho continuato a camminare / facendo finta di niente / (sorridente). [...] Non è che non avevamo paura

/ (scandisce). È semplicemente che non avevamo / tempo / (enfasi) di avere paura. Non ce ne stavamo nemmeno accorgendo di quello che stava accadendo intorno a noi. Un po’ come agli ucraini... quello che succede adesso. [...] Soprattutto chi l’ha vissuto in prima persona / Capendo quello che loro provano in campo, sono voluta tornare su / quel campo / (con il tono di voce pone l’accento sulla parola

‘quel’) per cercare di fare qualcosa, quello che non ho potuto tanti anni fa quando ero ancora bambina. Dopo 23 anni. Perché adesso mi sento pronta a fermare i carri armati a mani nude, io ci sono, eh! (ride).

Se abbiamo dieci guerre nel mondo oggi, delle altre guerre nessuno ne parla. Ma i bambini sono bambini di tutto il mondo, le mamme sono mamme di tutto il mondo.

Mi sono accorta che c’è tanto rancore / tanto rancore perché... è giusto / (annui- sce) è giusto avere rancore in questo momento e / lo giustifico tantissimo / (annui- sce) e qui faccio l’esempio della guerra che è successa tra la Serbia e la Croazia...

38. Uno dei tavoli tematici di discussione tenutosi a Kiev era sui beni museali: le attiviste del Mean insieme alla direttrice del museo nazionale di Kiev con attiviste ucraine hanno prodotto un paper per un accordo bilaterale Italia-Ucraina per la protezione dei beni culturali, museali, ambientali, architettonici, artistici.

39. Originaria di Haiti, è presidente dell’associazione La Rosa Roja, della rete Coordi-

namento Diaspore in Sardegna.

40. Lavora nel settore della cooperazione internazionale.

piano piano avevamo capito che comunque loro sono nostri fratelli [...] potevamo avere rancore nei confronti dei presidenti che sono veramente responsabili di tutta quella strage / con tutta la ex Jugoslavia, ma non potevamo mai avere rancore con le persone / anche se sono successe delle porcherie sia da una che dall'altra parte / sono cose ingiustificabili che io penso che nessuna persona sana di mente del mio popolo avrebbe mai voluto che accadesse”.

Bibliografia

- Cardano M., *Lo specchio, la rosa e il loto. Uno studio sulla sacralizzazione della natura*, Steam, Roma 1997.
- Cardano M., *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna 2011.
- Cassano F., *Complessità dell'Europa*, in *Modernizzare stanca*, il Mulino, Bologna 2001.
- Césaire A., *Discorso sul colonialismo*, Ombre corte, Verona 2010.
- Cima L., Marcomin F., *L'ecofemminismo in Italia: le radici di una rivoluzione necessaria*, Il Poligrafo, Padova 2017.
- Colombo E., Pinheiro R.L., “Riflessività e Ricerca Sociale: la produzione dialogica della realtà”, *Educação*, 46, 2021, pp. 1-36.
- Dussel E., *L'occultamento dell'altro. All'origine del mito della modernità?*, La Piccola Editrice, Celleno 1993.
- Frisina A. (a cura di), *Metodi visuali di ricerca sociale*, il Mulino, Bologna 2016.
- Frisina A., *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Utet, Milano 2013.
- Grossfoguel R., “The Epistemic Decolonial Turn: Beyond political-economy paradigms”, *Cultural Studies*, vol. 21, n. 2-3, 2007.
- Grossfoguel R., “A Decolonial Approach to Political-Economy: Transmodernity, Border Thinking and Global Coloniality”, *Kult*, 6 - Special Issue, 2009.
- Haraway D.J., “Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective”, *Feminist Studies*, 14(3), 1988.
- Haraway D.J., *Manifesto Cyborg, donne tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 2018.
- Harding S., *Feminism and methodology: social science issues*, Indiana UP, Bloomington 1987.
- Iveković R., “Post-Socialist Wars and the Masculinist Backlash”, *DEP*, n. 49, 2022.
- Lagarde M., “Pacto entre Mujeres. Sororidad”, *Aportes*, 2006.
- Lykke N., *Feminist Studies: A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*, Routledge, New York 2010.
- Maldonado-Torres N., *Against War: Views from the Underside of Modernity*, Duke UP, Durham-London 2008.
- Maldonado-Torres N., “On the Coloniality of Being: Contributions to the Development of a Concept”, *Cultural Studies*, 21, n. 2-3, 2007.
- Marchetti L., *Matria*, Marotta & Cafiero, Napoli 2021.
- Melandri L., “Femminismo ieri e oggi”, *Post filosofie*, 13, 2020, pp. 263-276.
- Mbembe A., *Necropolitics*, Duke UP, Durham-London 2019.

- Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2021.
- Pinheiro L.R., Colombo E., "Riflessività e Ricerca Sociale: la produzione dialogica della realtà", *Educação*, 46, 2021, pp. 1-36.
- Quijano A., *Coloniality and modernity/rationality*, in Mignolo W.D., Escobar A. (eds.), *Globalization and the decolonial option*, Routledge, London-New York 2010.
- Ranci Ortigosa C., *Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale*, in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, il Mulino, Bologna 1998.
- Suvín D., *In Leviathan's Belly: Essays for a Counter-Revolutionary Time*, Borgo Press, San Bernardino 2012.
- Todorova M., *Imagining the Balkans*, Oxford UP, Oxford-New York 2009.

Sitografia

- www.verseville.org/poems-by-iya-kiva.html
- <https://ilmanifesto.it/la-blackwater-e-nel-donbass-col-battaglione-azov>
- www.themoscowtimes.com/2020/05/18/russia-is-a-distinct-civilization-putin-says-a70295
- <https://edition.cnn.com/2022/03/26/politics/joe-biden-vladimir-putin-butcher/index.html>
- <https://www.open.online/2022/11/04/russia-turchia-accordo-grano-erdogan>
- www.ilsole24ore.com/art/mosca-annette-donetsk-luhansk-zaporizhzhia-e-kherson-come-cambia-conflitto-AEyAEn4B?refresh_ce=1